

## SULLA NON-ASTRATTEZZA DEI TITOLI DI CREDITO DEL BASSO MEDIOEVO

I reperimenti sempre più frequenti e nutriti di « titoli » dei secoli XIV-XV, che si verificano negli Archivi italiani (con netta prevalenza in quelli della Toscana), insieme alla constatazione che la lettera di cambio ha esteso la sua funzione da quella originaria di strumento di cambio anche a quella di strumento di credito (1), offrendoci la possibilità di vagliarne un gran numero, ci consentono di adoperare il termine *titoli di credito* fino dalla seconda metà del Trecento — nella quale epoca soprattutto quelle circostanze rientrano —, nonostante che la legge canonica antiusuraia fosse ancora vigente, a condannare — e, quindi, impedire — qualsiasi azione creditizia. Almeno nei Paesi più progrediti economicamente, appunto, il dispiegamento della funzione del credito — in multiformi espressioni — era divenuto abituale e consistente: e ciò, specialmente in Toscana, tanto è vero che in numerosi libri contabili di tale regione troviamo apertamente registrati interessi e sconti, con l'impiego di queste parole, come, addirittura, la dichiarazione che una lettera di cambio era semplicemente « fittizia » (2) o che una certa lettera di cambio « non fu mandata » (3).

(1) Comunque, in ogni atto cambiario — anche se « puro » — vi era sempre immedesimata un'azione creditoria, esplicantesi fra luoghi diversi (il requisito inderogabile, per la liceità dell'atto, la *distantia loci*): così, con l'operazione di cambio poteva essere aperto un credito al beneficiario della lettera di cambio, che si metteva in viaggio per la località trassata; come la si utilizzava per pagare un debito fuori piazza, ecc. In questo scritto distinguerò i casi in cui il cambio ha disimpegnato il ruolo di strumento di credito, soprattutto permettendo lo sconto.

(2) Così apprendiamo — fra le molte fonti — da alcune scritture nel mastro e nel memoriale della Compagnia Datini di Pisa, per l'anno 1393: ARCHIVIO DATINI DI PRATO, n. 361, cc. 26, 334; n. 371, c. 99t.

(3) Ad esempio, nel mastro della Compagnia di Giovanni Borromei di Milano,

Passando al particolare, menziono subito i documenti del genere, per i quali ho preannunciato — e tra poco ne presenterò il fondamento — la validità del termine *titoli di credito*: a) l'assegno bancario (*chèque*); b) l'ordine di giro-conto; c) la lettera di cambio (per i particolari compiti creditizi che era stata chiamata a disimpegnare). Ma, a parte quest'ultimo titolo, su cui si è intrattenuto a lungo e con angolazioni dense di significato il compianto Raymond de Roover (attorno alle posizioni da lui stabilite, comunque, ritornerò), dell'ordine di giro-conto praticamente non si è mai parlato (4) e quanto allo *chèque* regna tuttora incertezza circa la sua portata — e, quindi, la sua realtà di titolo di credito — gli Studiosi ritenendo i saggi pervenutici piuttosto dei semplici mandati *ad exigendum*.

Nelle migliaia di titoli, che ho avuto la fortuna di esaminare recentemente, con l'opportunità di abbinarli ai carteggi (i quali permettono di risalire efficacemente alla fonte di tutte le operazioni) ed alla contabilità (che attesta il concreto corso e la conclusione dell'operazione stessa), mi sono accorto che esiste un fattore comune per la soluzione di questo basilare problema della « realtà » del titolo di credito: il carattere della *non astrattezza*, che si riscontra in molti esemplari di essi e finanche per la lettera di cambio.

A proposito dell'assegno bancario, Abbot Payson Usher, che ne studiò, attraverso fotografie, alcuni esemplari serbatici dall'Archivio Datini di Prato, vedendoli quasi tutti uguali alla superficie e con ripetizione insistente dello stesso destinatario della somma (e, per giunta, qualche volta definito « nostro cassiere » o « nostro garzone »), avanzò dei dubbi sulla natura di tali titoli, inclinando verso l'opinione che l'intera serie fosse costituita da mandati all'incasso, inducendosi, poi, ad ammettere il carattere di *chèque* per alcuni di essi (5).

nell'anno 1428, nella registrazione di estinzione di una lettera di cambio spiccata da Milano su Genova appare la precisazione: « la quale lettera non fu mandata »; all'emissione del titolo era stato registrato lo sconto (nell'apposito conto economico, « avanzi fatti di cambio »), qualificandolo « per vantaggio d'un cambio per Genova »: cfr. il mio vol. *Documenti per la Storia economica dei secoli XIII-XVI*, Istituto internaz. di Storia economica « F. Datini », serie I, n. 1, Firenze 1972, p. 492.

(4) Alcuni titoli del genere sono pubblicati in H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo e in particolare sulla casa di S. Giorgio*, in « Atti della Soc. Ligure di Storia Patria », XXXV, 2 (1905), pp. 284-285.

(5) Cfr. A. P. USHER, *The Early History of Deposit Banking in Mediterranean Europe*, I, Cambridge (Mass.) 1943, pp. 91-93.

A parte il fatto che l'Usher ha considerato soltanto un esiguo gruppo di titoli fra i tanti che l'Archivio stesso ci offre (6) e che i rimanenti avrebbero potuto completare gli elementi per una definizione della questione, proprio nel gruppo dei titoli da lui esaminato — che distinguerò secondo il traente, ossia, il cliente della banca: « Gherardo Piaciti e compagni, lanaioli » di Firenze — ed ammesso che abbia potuto compulsarlo in tutti i suoi « pezzi », uno dei titoli di quel gruppo non lascia alcun dubbio sulla sua portata solutoria, così essendovi enunciata la causa del pagamento: « date, per noi, a Luca di Manetto, per le gualchiere da Rovezzano, dove sodiamo i nostri panni, fiorini 15; e ponete a nostro conto » (7).

Il traente, come già accennato, era un industriale della lana e nelle branche della disseminazione della sua azienda rientrava l'operazione di follatura (allora detta « sodatura »): ebbene, in questa circostanza, il lanaiuolo ha pagato il conto di una cospicua fornitura del genere (8) mediante uno *chèque* sul suo banchiere, che era la « Compagnia del Banco » del gruppo di Società Datini e la quale aveva sede a Firenze (9).

(6) Nei miei lavori (cominciati nel 1949) di riordinamento dell'Archivio e di studio dei suoi documenti ho rinvenuto molti titoli fuori posto — o confusi nelle filze delle lettere di cambio e in quelle delle lettere di vettura o compresi nelle pagine dei registri contabili o, infine, nei carteggi comuni — e li ho collocati nella filza specifica, come era doveroso fare, e senza correre il rischio di alterare i riferimenti, perché nessun altro studioso se n'era occupato, tranne E. Bensa (*Francesco di Marco da Prato, notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano 1928, pp. 163-168, 352-358) e successivamente l'USHER, *op. cit.* Dopo questo assestamento il totale dei titoli è salito a 322 (compresi 17 pezzi vari); essi si distribuiscono nell'intervallo 1380-1404. Prima di esso, i titoli tratti dalla Comp. Gherardo Piaciti erano soltanto 48: e su di essi lo Storico americano ha condotto la sua indagine (attualmente ammontano a 70). La posizione della filza, in A. D. P., è: n. 1147.

(7) Nel gruppo dei titoli di questa Compagnia si trovano altri saggi, che ho potuto definire *chèques* con l'ausilio delle scritture contabili, di cui alla fine dell'articolo; alcuni di essi presentano la professione del beneficiario, che richiama implicitamente un rapporto di fornitura: ne parlo fra breve.

(8) Poiché il prezzo medio della follatura di un panno era di soldi 2 a oro (ossia, fiorini 0,10), l'importo dell'assegno rimanderebbe alla lavorazione di circa 150 panni. Per i costi della sodatura — come di tutte le altre fasi del ciclo laniero — cfr. il mio vol. *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, I, Siena 1962, pp. 584-585.

(9) Il Datini, oltre alle comuni società mercantili-bancarie (con sedi a Firenze, Pisa, Genova, Avignone e Barcellona, quest'ultima articolantesi su due filiali, a Valenza e Maiorca) e due aziende individuali (a Firenze ancora ed a Prato),

Un richiamo implicito della causa si avverte nell'indicazione della professione per alcuni beneficiari: così, sempre nei rispetti del lanaiuolo Piaciti, quando egli ha disposto il pagamento a favore di un « saponaio », che evidentemente gli aveva fornito il sapone per il purgo dei tessuti.

Affiancando a questa serie un'altra più folta — comprendente 83 titoli emessi dal « coltriciaio » Matteo del Tegghia, sempre sulla Banca Datini — constatiamo che questo rilevante particolare si ripete spessissimo, confermando nella maniera più esauriente che in quella evenienza i beneficiari avevano agito nel proprio interesse e, di conseguenza, che i titoli relativi erano dei veri e propri assegni bancari. Sono interessanti alcune di queste « cause ».

a) Il pagamento di una fornitura di merce non abituale nel novero delle operazioni del traente (che, ripeto, è Matteo del Tegghia): « A dì 12 maggio 1399. Paghate, per noi, Matteo del Tegghia e chonpangni, a Franciescho d'Andrea, fiorini quarantauno d'oro: sono per una schiava vendè il detto Franciescho a Matteo del Tegghia; e ponete a nostro conto »;

b) l'estinzione di una lettera di cambio in scadenza, spiccata sul cliente del banchiere, commettendo a quest'ultimo il pagamento: « A dì 26 magio 1400. Paghate, per noi, Matteo del Tegghia e chonpangni, a Franciescho e Nofri di Ducio Melini, f. cientosei s. undici a fiorini: sono per la valuta di lire 10 di grosi, ci trase Simone di Lapacino e chonpangni di Vinegia, per Piero di Iachopo di Chermona; ponete a nostro conto » (10). Insomma, il del Tegghia (trattario) ha rilasciato al beneficiario uno *chèque*, ritirando la lettera di cambio: una sostituzione di quest'ultimo titolo con l'altro. Gli altri due « vertici » del negozio cambiario: il *datore*, colui che

costituì delle compagnie industriali (una di Arte della lana, per l'intero ciclo laniero, ed un'altra per l'Arte della tinta) ed il 13 novembre 1398 aprì in Firenze una società bancaria — associandosi il pratese Bartolomeo di Francesco Cambioni —, che rappresenta il più antico esemplare, fino ad oggi accertato, di azienda bancaria specializzata, la quale, tuttavia, si inquadrava in questo sistema di aziende, di cui era parte integrante, presso a poco alla maniera degli esercizi bancari in seno alle aziende miste mercantili-bancarie. Il Cambioni morì alla pestilenza del 1400 ed il Datini non lo rimpiazzò, facendo liquidare gradatamente questo originale organismo; su di esso cfr. i miei *Aspetti della vita economica medievale*, ecc., cit., pp. 212-216.

(10) Per entrambi questi titoli, cfr.: A. D. P., n. 1147. Tale lettera di cambio non è pervenuta a noi, perché essa è rimasta fra le carte dell'azienda del Tegghia, totalmente perdute; mentre lo *chèque* si è salvato essendo stato spiccato sulla Società Datini, la cui documentazione è giunta a noi pressoché integralmente.

ha ceduto in Venezia la valuta, e il *prenditore*, che ha ricevuto tale valuta, spiccando la lettera di cambio (come vedesi il termine « prenditore » aveva nel Medioevo significato diverso da quello odierno);

c) l'adempimento di un'apertura di credito accordata per conto terzi, avvalendosi del proprio banchiere: « A dì 21 di febbraio 1399 (11). Paghate, per noi, Matteo del Teghia e chonpangni, a Nicholò di Marcho, lanaiuolo, f. sei d'oro, per una promessa li facciamo per Romolo di Iachopo righatiere; e ponete a nostro conto » (12). Matteo, dunque, aveva aperto un credito a favore di Niccolò (per conto di Romolo), che con questo mezzo diventa operante.

Le serie di titoli superstiti del Piaciti e del Tegghia suggeriscono, intanto, una considerazione d'insieme: il primo correntista preferiva effettuare i pagamenti, in netta prevalenza, direttamente nella sua bottega, con l'avvalersi del danaro che di tanto in tanto faceva ritirare dal suo cassiere (ed ecco perché i mandati di riscossione rappresentano la quasi totalità della serie), affidandosi di rado al pagamento, per così dire, esterno, mediante assegno bancario; l'altro si è servito sempre dello *chèque*, accentrando nella sua cassa poco danaro in contanti, che ha sempre prelevato personalmente.

Senza scendere agli elementi di squisito ordine giuridico — e perciò non invadendo il terreno dello storico del diritto commerciale — ribadirò il concetto secondo cui questa circostanza del titolo causale permette la risoluzione della questione affacciata dall'Usher: ossia che il titolo più rilevante nel nesso di conto corrente bancario si era inequivocabilmente concretato prima ancora che si chiudesse il secolo XIV.

Nello stesso Archivio — che, si ricordi, custodisce i documenti delle varie società Datini accumulatisi nelle sedi di Firenze, Prato, Pisa, Genova, Avignone, Barcellona, Valenza e Maiorca — come vi sono questi titoli tratti sulle aziende medesime (e soprattutto sulla « Compagnia del Banco »), ne figurano alcuni emessi, inversamente, da una di tali aziende e conservatisi

(11) I fiorentini adoperavano, per la datazione, lo stile *ab Incarnatione*, per il quale l'anno cominciava il 25 marzo: sì che tutte le date comprese fra il 1° gennaio ed il 24 marzo devono essere aumentate di un anno, come in questo caso.

(12) A. D. P., n. 1147. Il rapporto causale veniva normalmente riportato nelle registrazioni contabili.

per caso (13). Interessanti risultano quelli spiccati dallo stesso Datini sulla Compagnia di Luigi Davanzati, che allora costituiva forse la principale banca di Firenze (14): e anche questi titoli includono spesso la menzione della clausola del pagamento (15).

Le manifestazioni così folte di *chèques* — e del collaterale mandato all'incasso — indicano che questo titolo era solidamente affermato negli ultimi anni del Trecento, almeno in Toscana: si tratta di indietreggiare nel tempo per coglierne le radici. Per il periodo 1368-1374 la nostra curiosità è soddisfatta pienamente dal rinvenimento di titoli fiorentini e pisani, anche astratti, e con il non trascurabile vantaggio (per le ragioni che chiarirò) della sopravvivenza altresì dei libri contabili (16).

(13) È noto che l'agglomerazione di documenti, in tale Archivio, si è verificata normalmente di quelli ricevuti (ogni sorta di carteggi comuni e specializzati) e di quelli concretatisi e rimasti nelle varie sedi; dato il loro carattere (la contabilità).

(14) Questa compagnia aveva costituito il banchiere di primo piano per le aziende Datini di Firenze nei periodi antecedente e susseguente quello in cui ebbe vita la « Compagnia del Banco »; nei prolungatissimi conti ad essa riservati nei memoriali e nei mastri datiniani si riflettono le operazioni più progredite del novero bancario dell'epoca (e dai carteggi Venezia-Firenze, Venezia-Pisa e Venezia-Barcellona si ricostruisce la funzione della filiale veneziana di tale azienda, che è stata di grande *risalto*).

(15) Eccone un saggio: « Luigi (Davanzati) da' a Piero di Giovanni, ricamatore, e compagni, apportatore di questa, questo dì 22 di marzo 1402 (= 1403), f. trenta d'oro: è in servizio, dissono, per uno fregio da pianeta che il frate Giovanni Domenici comperò da loro; e poni a mio conto proprio Francesco di Marco da Prato » (fra' Domenici, al quale il Datini ha fatto dono di una pianeta, è il celebre domenicano, che nell'epoca era ritornato a Firenze, chiamatovi dalla Signoria ad insegnare la Sacra Scrittura in quello Studio). I titoli spiccati sul Davanzati sono 20 (alcuni sono mandati di riscossione) e tutti si ritrovano in: A. D. P., n. 1147.

(16) Al 1368 e 1369 appartengono due titoli non-astratti (il primo, dell'ambiente fiorentino e scoperto dal Dr. Marco Spallanzani, è in corso di pubblicazione in « *The Journal of European Economic History* » [*A note on Florentine Banking in the Renaissance: Orders of Payment and chèques*, 7 (1978), pp. 145-168. NDC]; l'altro, dell'ambiente pisano, è rappresentato nelle mie *Note di Storia della Banca pisana nel Trecento*, Pisa 1955, pp. 67-68 [in questo vol., pp. 113-114. NDC]. Del 1374 abbiamo 4 titoli, da me rinvenuti nel mastro della Compagnia di Parazone Grasso, là dove si dispiega il conto riservato al traente; essi sono sempre astratti, ma in un saggio si ha il richiamo indiretto della causale, giacché è beneficiario un tessitore (così qualificato), essendo il traente un lanaiolo, evidentemente perché questi ha fatto appello a tale mezzo per il pagamento di operazioni di tessitura compiute per conto della sua azienda: cfr. le mie *Note di Storia della Banca pisana nel Trecento*, cit., pp. 67-73 [in questo vol. pp. 113-120. NDC], e i miei *Documenti per la Storia economica, ecc.*, cit., pp. 84-85, 456-467.

Dal 1374 (*chèques* pisani) apprendiamo chiaramente l'inquadramento dell'uno e dell'altro titolo nel sistema di conto corrente, con tale disinvoltura da ritenere che il procedimento fosse stato introdotto da tempo (secondo quanto, del resto, è provato dai titoli del 1368-1369). I conti correnti svolti dalla Compagnia del Banco Datini — come quelli concernenti le aziende collaterali, per le epoche antecedenti e fino a scendere al 1383 — sono naturalmente più progrediti, perché vi si addensano dispositivi maggiormente assortiti, di cui, però, non devo occuparmi in questa sede (17).

La distinzione fra i due titoli, inoltre, è denunciata nettamente dalle formule contabili riproducenti la loro estinzione, giacché l'azienda trattaria era in condizioni di appurare la natura dell'operazione, conoscendo le figure dei mandatari e, per esclusione, desumeva il carattere di *chèque* per i titoli esibiti da persone diverse. Tali formule sono le seguenti:

a) nei conti tenuti dal banchiere, e precisamente nella sezione « dare »: *trattandosi di assegno bancario, dopo l'indicazione del valore, è riportato il nome del beneficiario con il farlo precedere da « per lui a ... (oppure, al plurale, « per loro a ... ») (18); nel caso del mandato all'incasso*

(17) La innovazione considerevolissima concerne l'insieme delle sezioni « dare » ed « avere », nella loro compensazione, che può sfociare in un saldo passivo per il cliente: *essendogli consentito lo « scoperto », che s'intravede fin dal mastro del banchiere-mercante pisano Parazone Grasso del 1374 (cfr. le mie Note di Storia della Banca pisana, ecc., cit., pp. 44-61 [in questo vol., pp. 92-109. NDC]. Il ricorso allo scoperto si generalizza nel secolo successivo, superando persino i 5000 f. e perdurando, anche con la possibilità di continuare a prelevare: cfr. la mia relaz. La grande conquista trecentesca del « credito di esercizio » e la tipologia dei suoi strumenti fino al XVI secolo, in « Atti della IV Settimana di studio » (14-21 aprile 1972), Istituto internaz. di Storia economica « F. Datini », Prato, in corso di stampa [in questo vol., pp. 307-324. NDC]. Lo scoperto non è stato una prerogativa della Toscana contrariamente alle opinioni correnti, esso veniva praticato a Genova per lo meno dal 1392 (è vero che ciò risulta dalla contabilità di un'azienda toscana, che disimpegnava il ruolo di cliente, ma la concessione è avvenuta da parte di un banchiere genovese, Cosma Lomellino) e a Venezia, a cominciare — sempre secondo la documentazione superstite — dal « Libro nuovo real » della Fraterna Soranzo di Venezia (1408) e poi nei mastri di Andrea Barbarigo (dal 1431) e in quello di Giacomo Badoer (dal 1436). In quest'ultimo libro, svolto a Costantinopoli, è notevole la constatazione che i banchieri che accordano lo scoperto sono, altresì veneziani e genovesi, anche del luogo e precisamente greci e turchi. Per maggiori dettagli, cfr. la mia relaz. La grande conquista trecentesca del « credito di esercizio », ecc., cit.*

(18) Lui (o loro) ricollega al correntista, al quale, appunto, il conto è acceso.

dopo il nome del beneficiario (apparente) è specificato che questi semplicemente « portò » il danaro, avendo egli costituito un mero tramite (19);

b) nei conti correnti svolti dal cliente, ed esattamente in « avere », per gli assegni bancari incontriamo la locuzione « per me a ... » (oppure, al plurale, « per noi a ... ») (20); per i mandati di riscossione, analogamente a quanto detto sopra, è annotato il nome del beneficiario (apparente) e, subito dopo, « recò ».

Come vedesi, le formule « per lui a ... » e « per me a ... » — ciascuna riferentesi sempre al correntista, ma osservato, rispettivamente, dal banchiere (che gli dedica il conto) e da se stesso (nel conto da lui aperto al banchiere) — rimandano chiaramente al carattere della *delegazione* insito nell'assegno bancario (21).

(19) Quando si tratta di versamenti presso il banchiere — registrati, quindi, in « avere » — viene impiegato il verbo « recare »: come vedasi si faceva distinzione fra l'atto di portar via del danaro dalla banca (qualificandolo con il verbo « portare ») e il farvelo affluire (usando il verbo « recare »). Su questo argomento, cfr.: K. LOACH BRAMANTI, *Su una sottile distinzione di formule nei conti correnti medievali*, in corso di stampa.

(20) *Me* (o *noi*) ricollega all'azienda che svolge il libro, la quale è correntista del banchiere cui è acceso il conto.

(21) Ritengo opportuno offrire le registrazioni contabili rispondenti ad alcuni dei titoli più interessanti, dei tipi riprodotti nel testo o in nota e di altri richiamati (questo ultimo è il caso del mandato di riscossione):

I. Nelle scritture svolte dal banchiere:

a) Mandato di riscossione e assegno bancario non-astratto, rappresentati di seguito nel conto corrente che la Banca Datini ha intessuto con la Comp. Piaciti:

Domenico di Gherardo Piaciti e compagni, lanaiuoli, dcono dare,

E, a dì 26 giugno (1400), f. venti d'oro, portò Checco di Domenico, che sta cho' loro, in quattrini; a Uscita segnato A, c. 210,

f. 20.

E, a dì 28 di giugno, f. quindici d'oro, per loro a Lucha di Manetto per le gualchiere; portò e' detto in suggello; a Uscita segn. A, c. 210,

f. 15.

b) Assegno bancario astratto inquadrato nel conto corrente con la Comp. del Tegghia (in precedenza sono stati visti, di questo cliente, esemplari di assegni con la causale):

Matteo del Tegghia e compagni, choltriciai, deono dare

Ma vi è di più: queste poste contabili — le quali sono sopravvissute in gran numero, se non altro negli archivi di Toscana, che hanno serbato circa 12 mila mastri, tra la fine del Duecento e la metà del Cinquecento — soccorrono lo storico con il consentirgli di ripianare le lacune di questi titoli, che, essendo affidati a striscie di carta molto piccole, erano facilmente disperdibili (eccettuata la collezione Datini — che, secondo quanto ho accennato, ne comprende circa 300 — per le località ed epoche rimanenti ne sussistono rarissimi esemplari).

Anche a Genova l'ordine scritto aveva preso piede con effetto solutorio; ma per fare leva sul « giro-conto » e non per pagamenti *de numeratis*. Il più antico saggio superstite rimonta al 7 settembre 1392 e concerne un ordine spiccato, in Pavia, dal banchiere milanese Francesco del Maino su Federico Promontorio, in Genova; è un titolo non-astratto e che comincia così: « Honorande amice carissime, vobis placeat scribere, de ratione mea, Johanní Calveto, catelano, pro lana habita ab eo, libras 495 de Janua ... » (22).

Sempre dello stesso tipo — per il giro-conto — disponiamo anche di un titolo astratto, che si presenta così: « Date vos, Paulo Medice, de

E, a dì 27 d'aghosto (1399), f. dieci d'oro; *per loro a* Piero d'Aghostino, lanaiuolo; portò e' detto, in quattrini, a Uscita segnato A, c. 154, f. 10.  
A. D. P., n. 223, « Libro bianco grande segn. A », Comp. Datini del Banco, Firenze, cc. 162, 170.

II. Nelle scritture svolte dal cliente:

c) Assegno bancario non-astratto, spiccato sulla Comp. Davanzati:

Luigi Davanzati a chonpagni dee avere, a dì 22 di marzo (1403), fiorini trenta d'oro, diero' *per noi a* Piero di Giovanni, richamatore, e chonpagni; e' quali gli diamo per frate Giovanni Domenici, per uno fregio da pianeta, chonperato da loro; a pie', debi dare, f. 30.

d) Mandato di riscossione tra gli stessi traenti (Datini) e trattario (Davanzati) accreditato a Guido di Sandro, che era fattore dell'azienda Davanzati:

Luigi di Manetto e Arigho Davanzati deono avere fiorini quaranta d'oro, avemo chontanti, rechò Ghuido di Sandro, f. 40.  
A. D.P., n. 614, « Quadernaccio segnato A », Azienda individuale di F. Datini, Firenze, cc. 94, 118.

(22) H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel Medio Evo, ecc.*, cit., pp. 284-285.

ratione fratris Jacobi Dalfinus, Petro Spinule quondam Cepriani, libras quinquaginta ianinuorum, sive lb. 50. Frater Jacobus Dalfinus » (23).

Anche nel cartolare Piccamiglio (1456-1459) figurano dei titoli di tal sorta, astratti, conservati nelle pagine dove si trovano i conti dei traenti. Lo Heers — che li ha rinvenuti e pubblicati assieme a tale registro — li ha definiti tutti *chèques*; ma le rispettive partite di conto confermano che si tratta del solito « giro » (24).

Nella gran massa di documentazione appartenuta alle aziende commerciali degli ultimi decenni del XIV secolo ho ritrovato quelle che possono senza meno definirsi le *origini dell'assegno bancario*: nella lettera comune, fra le molte descrizioni di avvenimenti e di situazioni, tra le svariate istruzioni e disposizioni, poteva prendere posto l'ordine di pagamento di una certa somma, che il mittente impartiva al destinatario della lettera, a beneficio della persona che avrebbe recato la lettera medesima. Quest'ultima persona sarebbe stata, dunque, il beneficiario dell'assegno; le altre due, è ovvio, il traente ed il trattario, rispettivamente. Tale procedimento, di cui non mi è stato possibile rinvenire finora manifestazioni anteriori al 1385 (per la semplice ragione della mancata sopravvivenza di collane di corrispondenza comune), compare non raramente nelle serie del solito Archivio Datini. Esso ha continuato ad avere vigore anche quando si era ormai affermato lo *chèque*, che è promanato — come è facile intendere — da un processo di specializzazione, sostanziale (nel senso di limitare la materia della lettera al dispositivo di un precisato pagamento) e formale (cioè, avvalendosi di una configurazione stabile del documento ed assumendo un particolare, sintetico formulario) del carteggio comune. Ne comunico un saggio, con la lettera seguente, scambiata fra la « Compagnia della Tinta » che il Datini aveva in Prato e la sua Società mercantile-bancaria di Firenze:

(23) Questo documento è conservato nel « manuale » (cioè, il memoriale genovese) del Banco di S. Giorgio, dove è così registrato: « Frater Jacobus Dalfinus pro Petro Spinula quondam Cepriani »: ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Banco di S. Giorgio*, n. 7251, c. 16t.

(24) J. HEERS, *Le livre des comptes de Giovanni Piccamiglio homme d'affaires Génois*, Aix-en-Provence 1959, pp. 345-348. Si tratta di tre titoli le cui coppie di registrazioni non concernono mai il conto di cassa: con la conferma che la soluzione è avvenuta mediante addebitamenti e accreditamenti, senza movimento di danaro.

« Al nome di Dio, a dì 22 d'aprile 1396.

L'apportatore di questa lettera à nome Domenicho del Piovano, chalderaio, da Firenze, il quale m'à rachoncio due chaldaie di rame e de' avere di resto da noi fiorini due, lire otto piccioli, tra rame che mise di suo e suo maestro, egli e uno suo gharzone; e chosì vi pregho gli diate per noi e ponetegli a nostro chonto. Noi no' gli avianno qua ed e' no' potea istare qua per questi danari a 'spetare che noi gli avesimo: preghovi voi glie diate a l'auta di questa.

Noi avemo ieri e oggi sacha quatordici di ghuado da' vostri di Pisa: ditello loro per la prima lettera.

Arei charo mi dicieste se i panni del chompare di Nicholò voi gli chonperaste, o chome istà la chosa: chè mai non ho saputo nulla che n'è seghuito. Altro no' mi richordo avervi a dire: che Dio vi ghuardi senpre.

Per Franciescho di Marcho (Datini) e Nicholò di Piero, tintori in Prato » (25).

Come si vede, nella lettera compaiono tre elementi, in ordine: 1) il dispositivo di pagamento, con ampia giustificazione; 2) un'operazione mercantile concernente il guado (ossia, il pastello, sostanza tintoria); 3) un'altra operazione su panni di lana. In questi casi la causale non è quasi mai taciuta: l'astrattezza si verificherà solamente nei dispositivi che hanno assunto autonomia documentale.

La causa ricompare in alcune lettere di cambio, seppure raramente. Tale circostanza serve a meraviglia a compiere una differenziazione in merito alle modalità del pagamento del prezzo di una fornitura di merci, una delle quali si poteva tradurre nello sconto.

Sottopongo al lettore l'esempio di una « provvista mercantile », per seguirla nel regolamento del prezzo. Una associazione in partecipazione fiorentina (in cui rientrava il Datini) ha venduto un lotto di veli di cotone alla filiale di Maiorca della Compagnia Datini che aveva la casa-madre a Barcellona; il pagamento del relativo valore si sarebbe potuto effettuare mediante una rimessa da Maiorca a Firenze (nel qual caso la lettera di cambio avrebbe assolto alla funzione di strumento di cambio puro, con

(25) A. D. P., n. 699. L'estinzione di questo ordine è regolarmente registrata nella contabilità dell'azienda fiorentina: cfr. A. D. P., n. 558, c. 201t; n. 584, c. 166.

regolamento in conto corrente fra prenditore (26) e trattario) oppure creando in Firenze una lettera di cambio, con lo scopo di attuare uno sconto (si noti che il termine del pagamento era fissato a tre mesi). Mi soffermerò su quest'ultima evenienza, che è quella davvero originale e per la quale la menzione della provvista ci consente di far luce sul cospicuo particolare della pratica dello sconto.

Introduco la riproduzione della lettera di cambio: « Al nome di Dio, amen; fatta a dì 7 di febbraio 1399 (= 1400). Pagherete per questa prima lettera, a voi medesimi, lire cientonovantasette soldi diciotto denari quattro barzalonesi: sono per cambio di fiorini 250 d'oro, che qui n'abiàno avuti da Franciesco di Marco e conpangni del Banco, a ragone di s. 15 d. 10 per fiorino. I detti danari traete a' nostri di Maiolica: sono pe' lla loro parte della balla de' veli; e avisati gle n'abiàno pe' llettera g(i)à è più dì (27). Idio vi guardi. Franciesco (Datini) e Domenico (di Cambio), salute di Firenze » (28).

Per un valore attuale che non ci è noto (dovendosi allora tacere lo sconto, che a quella misura portava dal valore nominale) l'associazione ha ottenuto l'anticipato pagamento della somma a scadenza della Compagnia

(26) Nel Medioevo la parola « prenditore » — secondo l'accento dato — aveva significato ben differente dall'odierno: lo specifico segnalando anche quelli degli altri vertici del negozio cambiario. Il *datore* era colui che versava la valuta al *prenditore*; questi emetteva la lettera su un *trattario* dell'altra piazza, indicando il nome del *beneficiario* al quale il datore, infatti, effettuava la rimessa. Per particolari su tutto ciò, comprese numerose semplificazioni di titoli e loro registrazioni contabili, che servono per rimpiazzare i titoli perduti, cfr. i miei *Documenti per la Storia economica*, ecc., cit., pp. 88-94, 474-477.

(27) Nell'Archivio Datini ho ritrovato questa lettera, sotto la data del 14 febbraio 1400 (stile moderno), nella filza n. 1064: in essa è detto che « a dì 7 di questo mandammo a pagare a Bazalona, per voi, f. 250 d'oro, pe' lla nostra parte della balla de' veli sengnata per numero 8; per la valuta n'avemo da da Francesco di Marco e compagni del Banco, a s. 15 d. 10 per f., lb. 197 s. 18 d. 4 (barzalonesi): sicché a nostro conto ponete pure f. 250, al conto de' fiorini ». Ovviamente tale lettera è scritta dall'associazione in partecipazione, dove Francesco Datini era associante e Domenico Cambioni l'associato.

(28) Nel titolo segue l'accettazione, sotto la data del 5 marzo. I quattro « vertici » del cambio sono i seguenti: a) *datore*, la Compagnia Datini del Banco; b) *prenditore*, Francesco e Domenico; c) *trattario* (indicato nel *tergo*), la Comp. Datini, sede di Barcellona, che è anche *beneficiario*. Il documento trovasi in A. D. P., n. 1145 (è questa una delle 5 filze colme di lettere di cambio per un totale di circa 5000 pezzi).

del Banco; questa ha poi regolato il rapporto con Maiorca, attraverso Barcellona, mediante il sistema di crediti e debiti del conto corrente.

Se noi avessimo incontrato una lettera di cambio come la presente, ma astratta, non avremmo potuto risalire alla realtà dell'atto cambiario: vale a dire, rispondere all'interrogativo se esso è stato « puro », o semplicemente « fittizio ».

Il de Rover, come ho già segnalato, si è occupato della « pratica dello sconto », rivelandola per primo e basandola su solida documentazione. Ma egli ha individuato soltanto quella che si risolveva in un cambio di andata ed uno di ritorno, senza distinguere se l'operazione fosse stata solamente speculativa, oppure se fondata su una « provvista » di carattere mercantile. Comunque, anche per quest'ultimo tipo di operazione, il lato speculativo — nel senso di procurarsi un lucro, interesse o sconto attivo (29) — si aveva egualmente dal lato del datore.

La causale si sarebbe anche potuta indicare nell'evenienza che il pagamento fosse avvenuto con rimessa da Maiorca a Firenze: ed anche allora la causale sarebbe servita a precisare la portata della « lettera » — quella di strumento di cambio puro — evitando allo studioso il dubbio che l'operazione ne occultasse una di sconto.

A ben guardare, però, nell'esemplare qui preso in esame la lettera di cambio si è materializzata per il regolamento del credito insorto nel banchiere, a seguito dell'anticipato pagamento da lui effettuato del prezzo della fornitura mercantile: per cui la causa sarebbe da identificare con il credito determinatosi nel banchiere, esigibile solamente attraverso questo mezzo « letterale », ossia rientrando l'atto fra quelli di cambio puro. Questa sottigliezza è tuttavia resa fragile dalla circostanza che il credito è sgorgato da una operazione di sconto, la quale rimane la « provvista » originale e definitiva.

(29) A ben guardare, la remunerazione di colui che anticipava la somma di danaro (cioè lo scontista o scontatore) comprendeva oltre che una porzione inderogabile, costituita dall'interesse, un altro addendo (che poteva divenire negativo al regolamento finale, ossia alla scadenza del cambio) da combinarsi con l'altro: in sostanza, la remunerazione era data dalla somma algebrica di questi due fattori, che si manifestavano in epoche distinte: il primo, alla creazione della lettera, ed il secondo alla sua scadenza, allorché veniva regolato il rapporto di conto corrente secondo il corso del cambio del giorno, che, per l'appunto, poteva essere differente da quello praticato alla sorgente dell'atto.

Anche se la lettera di cambio è vecchia di almeno un secolo, l'avvalersi di essa per realizzare l'anticipato pagamento di una somma a scadenza risale agli ultimi tempi del secolo XIV e, come avviene sempre negli stadi iniziali di vita dei vari istituti, essi si manifestano più apertamente e più genuinamente, riconducendoci, perciò, con tutta sicurezza alla realtà (30). In seguito non troveremo più lettere di cambio con l'indicazione della « provvista » ed allora sarà difficile differenziare l'atto di cambio vero da quello strumentale.

Da un punto di vista pratico l'indicazione della causale del pagamento è da giustificare con il timore di incorrere nelle proibizioni canoniche antiusuraie che avrebbero riguardato ogni dispositivo di movimento di danaro. Agli Storici del diritto il compito di stabilire i fondamenti giuridici delle origini, persistenza e scomparsa dell'indicazione della causa nei titoli di credito dei secoli XIV-XV. Comunque, mi sembra di essere riuscito a provare che il particolare della *non-astrettezza* di alcuni titoli ha permesso di risolvere la concreta portata e funzione dei titoli stessi, pur nella ambiguità onde si presentano i dispositivi di pagamento sul banchiere — la quale ci avrebbe impedito la netta individuazione e l'isolamento dell'assegno bancario dai semplici mandati di riscossione — e sotto la crosta di un'operazione di cambio che è servita a dare corso ad un atto di sconto.

(30) Ma lo sconto si era affacciato alla ribalta per lo meno dal 1534, secondo quando ho appreso dalle registrazioni del prezioso registro della Compagnia fiorentina dei Giolami & Corbizzi, tenuto ad Avignone. Si tratta, però, di un'operazione del tutto differente e che ci riporta più da vicino a quella attuale: infatti, il pagamento anticipato viene effettuato su di una lettera di cambio già emessa e non potendosi attendere la scadenza; mentre, nel caso presentato dianzi e in quelli illustrati dal de Roover, la lettera di cambio non preesiste all'atto di sconto, ma viene creata appositamente, cominciando la sua vicenda dopo lo sconto stesso (in questo saggio avignonese, invece, con lo sconto essa la conclude). Chiarisco brevemente questa operazione: una lettera di cambio di f. 225, emessa da Firenze su Avignone, viene presentata quivi per l'accettazione il 1° marzo; ma sotto la data del 1° febbraio (un anticipo di un mese, dunque) il beneficiario ne chiede il pagamento, che viene limitato al valore attuale di f. 222 e 1/5; lo sconto, pari a f. 2 e 4/5, è regolarmente registrato nell'« avere » del conto di perdite e profitti. Cfr. i miei *Documenti per la Storia economica, ecc.*, cit., p. 98, e l'edizione di tale libro di conti: *Il Libro vermiglio di Corte di Roma e di Avignone del segnale del C della Compagnia fiorentina di Iacopo Giolami, Filippo Corbizzi e Tommaso Corbizzi, 1532-1537*, a cura di M. CHIAUDANO, Torino 1963, pp. 51, 157, 158, 163.